

IL GOLFO IN FIAMME



L'appello di Danielle Mitterrand «Mobilitiamoci per la popolazione»

Danielle Mitterrand, presidente dell'associazione France-Libertés, ha lanciato ieri un accorato e duro appello «all'opinione pubblica mondiale per una mobilitazione in favore della catastrofica situazione dei curdi in Irak». Che sono i veri perenni della crisi nel Golfo, divisi tra loro e abbandonati a se stessi da tutti.

«Bisogna che l'opinione pubblica faccia pressione sui governi - ha detto Danielle Mitterrand in una conferenza stampa all'Istituto curdo di Parigi - affinché questi si assumano in blocco le proprie responsabilità di fronte alla drammatica situazione del popolo curdo». Ed ha aggiunto: «Io sono indignata da quanto sta accadendo e mi domando se si sta tornando a quanto successe nel 1991, quando Saddam Hussein lanciò la sua offensiva contro i curdi».

La vedova dell'ex presidente della Repubblica francese, la cui organizzazione è presente nel Kurdistan iracheno così come altre organizzazioni non governative, ritiene che «la responsabilità dei paesi occidentali sia grande», e suggerisce: «Devono trarre una lezione dai loro errori del passato».

Infine, Danielle Mitterrand ha concluso: «Io lancio un SOS perché i governi dei paesi occidentali difendano le popolazioni curde, anche se ciò dovesse contrastare i loro progetti nel mercato petrolifero».

La vedova Mitterrand è da poco rientrata da un viaggio tra i ribelli del Chiapas, in Messico, dove ha anche incontrato il comandante Marcos.



Una colonna militare irachena nel territorio del Kurdistan

Hurriyet/Ag

IL COMMENTO

Se Saddam tocca i nervi scoperti

MARCELLA EMILIANI

BILL Clinton probabilmente è felice di aver chiuso abbastanza in fretta lo sgradevole contenzioso aperto da Saddam Hussein con l'invasione del Kurdistan e lo sfondamento del 36esimo parallelo, ma tra gli osservatori di cose mediorientali si sta diffondendo sempre più la sensazione, non proprio rassicurante, che andando a sfidare gli Stati Uniti col pretesto delle lotte tra curdi, in realtà Saddam Hussein abbia voluto tastare il polso all'America e al mondo intero in previsione di una mossa ben più azzardata. Lo scriveva ieri su «la Repubblica» un esperto Onu come Giandomenico Picco. Lo faceva intuire due giorni fa sulla stessa «Unità» uno dei massimi storici del Medio Oriente, Maxime Rodinson.

Non sappiamo naturalmente cosa si agiti nella testa di Saddam, ma la sua scorrenza su Arbil ha mostrato che il Rais di Baghdad ha chiaro che il Medio Oriente di oggi è una regione «in movimento», dagli assetti incerti, ed è pronto a sfruttare ogni occasione di crisi per reimporre sulla scena. Forse anche prevederle gli effetti finali. Saddam sembra orientato a far scoppiare le contraddizioni di questo ordine, o disordine, attuale mediorientale, più per istinto che per lucidità politica. Quanto aveva messo in conto - ad esempio - il montare della tensione tra gli Stati Uniti e la Turchia, mentre ancora fumavano i crateri dei missili Cruise in Irak? Perché questo è successo ieri, a felice

operazione conclusa». In poche parole, quando il segretario americano alla Difesa William Perry ha chiamato il suo omologo turco Turgut Yavaş per renderlo edotto dei particolari militari dell'operazione condotta dagli Usa contro l'Irak, si è sentito rispondere che proprio l'intervento americano ha «creato un vuoto nel nord dell'Irak», vuoto di cui approfitterebbe il Partito dei lavoratori curdi (il Pkk in lotta contro Ankara) per tentare di infiltrarsi in territorio turco. Per impedire questo tipo di infiltrazioni non verrebbe esclusa - da parte turca - l'ipotesi della creazione di una zona-cuscinetto (ovviamente osteggiata da Saddam). Non bastassero i curdi turchi, anche alcune fazioni dei curdi iracheni avrebbero chiesto aiuto ad Ankara. Infine, sempre la Turchia protesta per la sospensione della decisione Onu di procedere con l'Irak all'operazione «petrolio in cambio di cibo». Quel petrolio avrebbe dovuto scorrere nell'oleodotto turco-irakeno, bloccato dal 1991, con una perdita per Ankara stimata in 27 miliardi di dollari. Volendo usare altri termini, in seguito alla mossa di Saddam, il problema

curdo nella sua interezza (coi tre fronti: turco, iracheno e iraniano) è diventato ancor di più un problema americano, non solo per quanto riguarda il futuro di questo popolo rissosissimo, ma anche e soprattutto perché a sollecitarne una soluzione è la Turchia, paese dell'alleanza occidentale, membro della Nato. Ma Ankara, a questo punto, non sembra più disposta a pagare sulla propria pelle, cioè di tasca propria, le sanzioni imposte a Saddam, dunque è pronta ad aprire un contenzioso con gli Usa e l'Onu in merito ai curdi stessi e alle sorti del petrolio irakeno. In questo senso la Turchia potrebbe trasformarsi, volente o nolente, in un alleato indiretto di Saddam.

Dal canto loro gli Stati Uniti fino ad oggi avevano cercato di passare sotto silenzio, in attesa degli eventi, l'installarsi al potere in Turchia del Partito Refah, cioè islamista, di Necmettin Erbakan, e si erano limitati a storcere la bocca di fronte all'accordo energetico fatto dallo stesso Erbakan col regime iraniano degli ayatollah.

Ora come reagiranno di fronte a questo nuovo contenzioso, ancora e sempre incentrato sul petrolio? Ma la mossa di Saddam su Arbil è andata a scoprire un altro nervo teso degli Usa in Medio Oriente: ovvero il loro rapporto coi cosiddetti paesi arabi moderati. Già esasperati prima dall'operazione Furore in Libano condotta da Peres contro gli Hezbollah, poi dalla vittoria elettorale di Netanyahu, Egitto, Giordania, Arabia Saudita ed Emirati arabi non hanno nascosto il loro dissenso in occasione della punizione militare inflitta a Saddam, ma soprattutto è risultata chiara in quest'occasione la loro oggettiva impotenza.

Anche se la Giordania è un caso a sé, dalla fine della Guerra del Golfo sono tutti «prigionieri» della alleanza con gli Stati Uniti. Soprattutto per questo vengono contestati in casa propria a suon di azioni terroristiche dai fondamentalisti islamici; del resto, il mondo arabo, con la fine del panarabismo ed anche dello scontro epocale con Israele, non offre loro altri punti cardinali che l'Iran degli ayatollah o l'avventurismo di Saddam. E - tra tutti - un paese trema più degli altri: l'Arabia Saudita, la prima col Kuwait ad invocare una punizione muscolosa degli Usa contro l'Irak nel '91 come l'altro ieri.

Turchia e Arabia Saudita sono due pilastri fondamentali della politica mediorientale degli Stati Uniti. Che lo abbia messo in conto o no al momento di aggredire Arbil, oggi Saddam assiste allo spettacolo delle loro difficoltà.

D'Alema: «Ora il dialogo» Finocchiaro in dissenso col governo sull'Irak

Il caso Irak non è più un caso-governo. «Quel che è successo è successo - ha detto D'Alema - non dobbiamo scrivere un libro di storia». Ma mentre rientrano molti dissensi proprio ieri, con una lettera a Prodi, la ministra per le Pari opportunità, Anna Finocchiaro, ha espresso il suo «disagio politico» per la condotta seguita dall'esecutivo sulla crisi irachena. Stamattina Lamberto Dini riferirà in Consiglio dei ministri.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il caso Irak nel governo e nella maggioranza sembra in via d'archiviazione. La posizione del ministro degli Esteri Lamberto Dini di mercoledì ha tagliato le molte critiche manifestatesi nel giorno della adesione piena all'azione americana. «Quel che è successo è successo. Non dobbiamo scrivere un libro di storia - ha detto il segretario del Pds Massimo D'Alema lasciando l'Hotel Nazionale dove ha incontrato Yasser Arafat - il governo italiano in queste ore ha molto insistito sulla necessità di evitare un'escalation militare e di mantenere aperto quello spiraglio di dialogo che dovrebbe portare allo scambio «cibo contro petrolio» il che è l'avvio del superamento di un'azione per stemperare, in senso umanitario, l'embargo». «Diciamo - ha proseguito D'Alema - che abbiamo privilegiato la ricerca di una soluzione politica e non militare. Siamo vicini alla posizione del governo italiano che sin dall'inizio

ha detto che bisognava non ci fosse un'escalation militare e che bisognava tenere aperta la possibilità di una soluzione politica». Si stemperano via via anche le posizioni di più manifesta perplessità che pure hanno alimentato il confronto tra le anime del Pds e la dialettica di questo con il governo che sostiene. «La mia non è stata una critica al governo, ma una presa di posizione a livello istituzionale che, credo, possa aiutare il governo stesso e la maggioranza ad una elaborazione più completa della propria posizione in politica estera», ha commentato il presidente della Commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto, che aveva definito l'azione militare americana «inappropriata».

Eppure, la verifica di quanto sta avvenendo a sinistra e nel governo si avrà solo stamattina in Consiglio dei ministri, convocato per le 9,30. Lamberto Dini sarà presumibilmente chiamato a riferire sulla condotta

politica del governo e sul complesso di scambi diplomatici che ha anticipato il raid americano nel Golfo. Non è detto che l'esito della seduta di Palazzo Chigi finirà per annoverarsi tra quelle di ordinaria amministrazione. Non è all'ordine del giorno una discussione sulla crisi del Golfo, ma la ministra per le Pari opportunità, Anna Finocchiaro, Pds, ha manifestato chiaramente il suo «disagio politico» per la condotta adottata dal governo nelle ore successive al raid che ha reso epilogo in una lettera breve, ma molto incalzante, inviata al Presidente del Consiglio Romano Prodi, e che è finita anche sul tavolo del vice-premier Walter Veltroni e sulla scrivania del segretario della Quercia Massimo D'Alema. Senza perifrasi la ministra ha espresso il suo «disagio politico» per il modo in cui è stata affrontata la questione irachena. Critiche garbate, ma pungenti per una opzione che prima della fine della politica ha lasciato spazio alla guerra. Una semplice dialettica intragovernativa, per un esecutivo che ci ha abituato a ministri non scervi di personalità. Per parlare di dissenso più netto bisognerà attendere quanto la ministra Finocchiaro, intervistata da *La Repubblica*, si riserva di dire stamattina a Palazzo Chigi.

Famiano Crucianelli dei Comunisti unitari ha giudicato ancora ieri «sorprendente la reticenza del governo italiano peraltro neppure informato delle scelte del governo

statunitense» e ritiene «opportuno e necessario che il Parlamento discuta al più presto della crisi mediorientale». Crucianelli ha ribadito le proprie critiche al governo americano che «continua ad agire in assoluta solitudine».

Un fatto è certo: l'Europa ha scoperto di aver perso cinque anni dal '91 agli eventi odierni. Il dibattito, dunque, non si ferma al microcosmo nazionale. «C'è una debolezza dell'Europa - ha detto ieri D'Alema - Questo è indiscutibile ed è un fatto drammatico. Uno dei grandi temi della conferenza intergovernativa dovrebbe essere che l'Europa si incammini verso una politica estera comune, che non c'è ancora. L'immagine dell'Europa è ancora molto legata ai fatti, sia pure importanti, del mercato, della moneta e molto meno alla capacità europea di svolgere nel mondo il ruolo che le compete e che comporterebbe una coesione».

Ma a mostrare segni di cedimento in questa, come in altre circostanze è quello che si chiama, generalizzando, governo mondiale: semplicemente non esiste. «Adesso bisogna guardare decisamente avanti - dice Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds -. Ci sono istituzioni mondiali che non funzionano più così come sono perché nate in un'epoca dominata dal bipolarismo. La politica internazionale ha bisogno di organismi nuovi».

«Emergency» chiede aiuti per soccorrere i curdi

Rimarrà a Sulaimaniya a gestire l'ospedale per vittime di guerra il team di Emergency, benché le ambasciate abbiano chiesto l'evacuazione del personale delle organizzazioni umanitarie in Kurdistan. Lo rende noto un comunicato dell'Associazione con il quale si chiede «un aiuto economico per poter far fronte all'emergenza». I medicinali «scarseggiano, Sulaimaniya è isolata e i bisogni sono enormi» spiega Emergency che «sta organizzando l'invio di farmaci e materiale chirurgico di prima necessità». Secondo il chirurgo di Emergency, Gino Strada «i curdi sono rimasti soli troppo a lungo. Non possiamo - ha dichiarato - andarcene via». Tutti i pazienti non gravi dell'ospedale - informa ancora il comunicato - sono stati dimessi per creare posti, sono stati allestiti altri 140 posti di emergenza ed è stata resa funzionante una terza sala operatoria.

Per quanti desiderino contribuire economicamente l'Associazione umanitaria rende inoltre noto che è possibile utilizzare il conto corrente postale 28426203 intestato ad Emergency.

In diretta via satellite

due grandi eventi politici
alla Festa nazionale de l'Unità

Satellite INTELSAT 705
342° EST (18° OVEST) TXP 75/75
frequenza di ricezione:
11680 MHz
polarizzazione Y (verticale)

Domenica 8/9 ore 21 incontro con

Romano Prodi

Domenica 22/9 ore 17 manifestazione di chiusura con

Massimo D'Alema



Festa nazionale l'Unità

MODENA
30 agosto 23 settembre 1996